

SORELLE

Quando l'agenzia funebre le consegnò la busta con i documenti, Marta pensò che il peggio era passato. Aveva già riconosciuto il corpo di sua sorella, firmato i moduli, risposto alle chiamate, aperto armadi, scelto una giacca per la bara.

Il dolore sembrava una pratica chiusa, una fatica da trascinare nel tempo.

La madre le aveva detto: «Tu sai usare quelle cose. Chiudi tutto: banca, telefono, contatti. Fai ordine».

«Va bene» aveva risposto Marta. Era sempre stata lei la figlia che metteva ordine, sistemava le carte nei raccoglitori, ricordava le scadenze.

Silvia era l'altra, la sorella luminosa e incostante, capace di sparire per giorni e poi tornare a casa con una torta e un libro da regalare e da leggere subito.

Il computer si accese sulla fotografia di un mare d'inverno.

Marta sentì un colpo nel petto.

Quell'immagine era di tre anni prima, scattata a Lignano, l'ultima volta in cui lei e Silvia avevano passato un'intera giornata insieme senza litigare.

Conosceva il PIN del telefono.

Aveva trovato una lista di password.

Alla terza entrò nella mail.

All'inizio comprendeva estratti conto, ricevute, bollette, newsletter.

La vita di Silvia sembrava ridursi a quello che tutti avevano visto: il lavoro da traduttrice, le prenotazioni di viaggi, una libreria online, poi, in una sottocartella, i referti medici degli ultimi mesi.

Comparve anche una cartella senza nome.

Dentro c'erano decine di mail.

Non fatture, non acquisti, non relazioni cliniche, solo nomi: Leda, Nora, Irene72, Ambra, Maria...

Gli oggetti erano brevi: "Stanotte", "Ti rispondo", "Non farlo", "Sei uscita?", "Mandami un segno".

Marta aprì la prima email per curiosità.
Lesse tre righe e dovette sedersi meglio.
Silvia scriveva a una ragazza che lei non conosceva e che non aveva mai sentito nominare.
Silvia le scriveva alle due e diciassette di notte. Le chiedeva se avesse bevuto ancora. Le diceva di lasciare la finestra chiusa, di non restare sola, di rispondere anche con poche parole.
E in fondo aggiungeva: "lo resto sveglia. Scrivimi quando vuoi".
C'erano decine di mail così.
Silvia non stava semplicemente parlando con quelle donne. Le accompagnava durante attacchi di panico, notti di paura, fughe da casa, lontano da mariti violenti, ore passate al pronto soccorso, attese davanti a una porta chiusa.
In alcuni scambi sembrava una sorella maggiore, in altri una volontaria. In altri ancora qualcosa difficile da definire: una voce che dava sicurezza e che tutte ascoltavano.
Marta continuò a leggere finché gli occhi le si annebbiarono.
Nella vita di famiglia, Silvia arrivava spesso tardi ai pranzi. Dimenticava i compleanni. Non rispondeva al telefono. Diceva di avere da lavorare. La madre la chiamava egoista.
Il padre, poco prima di morire, aveva sussurrato a Marta: «Silvia vuole bene solo a se stessa».
Sul monitor appariva un'altra donna, una donna che aveva passato anni a rispondere a sconosciute nel cuore della notte. A cercare numeri di centri anti violenza. A pagare di tasca propria due notti in un bed and breakfast a una ragazza scappata di casa. A correggere curriculum. A fare videochiamate lasciando aperta la comunicazione finché l'altra non si quietava.
L'incredulità lasciò spazio a un fastidio cupo, quasi offensivo. Perché a loro sì e a noi no?
Marta sentì nascere quella domanda e subito se ne vergognò. Eppure il pensiero restava lì, sgradevole, fermo.
Silvia aveva dato tempo, pazienza, ascolto a estranee che chiamava "cara", "amica", e alle quali scriveva "resta con me", "torna a parlarmi quando vuoi".
A lei, Marta, invece aveva risposto spesso con un "ti richiamo", "ci sentiamo quando ho più tempo".
Chi era davvero sua sorella?

Vibrò lo squillo di un messaggio privato da un social. L'account di Silvia era ancora aperto. In alto lampeggiava la notifica: "Silvia, ci sei? Oggi è il giorno. Non sparire proprio adesso".

Marta fissò lo schermo.

Il messaggio veniva da un profilo senza foto: Nora.

Esitò.

Poi scrisse: "Sono Marta, sua sorella. Silvia è morta sette giorni fa".

Vide comparire subito i puntini di digitazione. Sparirono. Tornarono.

Infine apparve una frase: "Allora non lo sa nessuno".

Marta digitò: "Che cosa?".

La risposta: "Il progetto. Quello che dovevamo pubblicare. Le testimonianze, le storie. Lei diceva che doveva uscire prima che qualcuna si tirasse indietro per paura".

Marta rilesse due volte. Poi scrisse: "Non so di cosa parli".

Nora le inviò un link a un archivio condiviso.

Dentro c'erano file audio, trascrizioni, schermate, lettere firmate soltanto con iniziali. Storie di donne che avevano subito ricatti, violenze, diffusione di immagini intime, minacce online.

C'erano impiegate, studentesse, una farmacista, una cameriera, una ragazza di diciassette anni.

Nessuna voleva esporsi.

Tutte avevano scritto a Silvia.

Alcune, grazie a lei, avevano denunciato. Altre no.

Ma avevano parlato.

Il progetto aveva un titolo: "Se domani sparisco".

Marta aprì il file introduttivo.

Le prime righe erano di Silvia: "Se state leggendo, significa che state andando oltre la paura. Le minacce segnano la vita. Queste storie esistono, sono reali. Se io non potrò pubblicarle, chiedo a chi troverà questo archivio di non chiuderlo per prudenza. La prudenza, troppe volte, è stata il nostro silenzio".

Marta si alzò dalla sedia. Andò in cucina. Bevve acqua. Sua sorella aveva scritto quelle righe e lei non ne sapeva nulla. Vivevano nella stessa città. Si vedevano quattro volte al mese, la domenica dai genitori. Si scambiavano messaggi sulla salute del padre e della madre, su cosa portare a Natale, sui regali comprati da Marta per tutte e due. E sotto quella superficie Silvia aveva costruito un'altra esistenza, piena

di persone, di urgenze, di responsabilità, e in quella vita Marta non c'entrava nulla.

Quella notte Marta non dormì.

Continuò a entrare negli account, a leggere e rileggere, a raccogliere messaggi.

Trovò chat vocali archiviate, cartelle criptate, donazioni, appunti su donne da richiamare, date di udienze, bozze di lettere per avvocati, un elenco intitolato "Se mi succede qualcosa".

Lì sentì un brivido.

Non c'erano frasi drammatiche sulla malattia scoperta negli ultimi mesi.

C'erano indicazioni precise. A chi scrivere. Chi avvertire. Dove trovare l'archivio completo. E, in fondo, una sola riga: "Marta capirà dopo la rabbia".

Marta lesse quella frase una volta, poi un'altra. Quindi si piegò sul tavolo con la faccia posata sulle braccia.

"Capirà dopo la rabbia".

Silvia le aveva affidato ciò che mancava. Conosceva il suo modo di fare i conti per tutti in famiglia, conosceva la sua inclinazione a sistemare tutto. Conosceva anche il suo sentirsi esclusa. E le aveva lasciato quella frase senza scusarsi.

Nei giorni successivi cominciarono ad arrivare messaggi di donne che non sapevano della morte di Silvia.

Alcune scrivevano soltanto: "Ci sei?". Altre: "Stanotte è difficile". Una: "Stasera stavo per andare da lui. Ma mi sono fermata perché pensavo a quello che ti avevo promesso".

Marta restava davanti allo schermo. Lei non era Silvia.

Dentro quel mondo sua sorella era la persona più stimata, il punto di riferimento in cui tante avevano riposto fiducia.

Alla ragazza che aveva scritto per ultima rispose: "Silvia non può più parlare. Ma io sì. Dimmi dove sei".

Fu l'inizio.

Non diventò uguale a sua sorella. Ma iniziò a tenere aperto il canale, a rispondere, a dire la verità: "Silvia è morta. Io sono Marta. Sto leggendo quello che ha lasciato. Cerco di non perdere nulla di ciò che lei ha fatto".

Alcune sparirono.

Altre rimasero.

Con Nora, due settimane dopo, pubblicò il progetto. Senza nomi, senza retorica, senza esibizioni di coraggio. Solo storie controllate una per una, autorizzate.

Il sito andò online alle 23:48 di un lunedì.

Nella pagina iniziale, Marta lasciò l'introduzione di Silvia quasi intatta.

Aggiunse una sola frase: "Chi lascia tracce non sparisce del tutto. A volte chiede a qualcun altro di completarle fino in fondo".

E ancora adesso, ogni notte, Marta entra nel forum aperto da Silvia, non per aggrapparsi al passato, ma per ascoltare.

In quelle notti arrivano frammenti di una vita che continua. A volte trova frasi lasciate anni prima e mai viste.

Una, soprattutto, torna a leggerla spesso.

È in una bozza non inviata, salvata alle 3:11 di due mesi prima.

È indirizzata a lei: "Marta, tu credi che si conosca una persona stando nella stessa stanza. Non è sempre vero. A volte ci si nasconde anche a tavola, davanti al caffè, anche tra sorelle. A volte ci si incontra meglio da lontano, nel punto in cui si decide finalmente di dire la verità. Se un giorno arrivi qui, non avere paura di quello che scopri. Non ti ho amata meno. Ho soltanto cercato di allargare l'orizzonte della mia vita".

Marta rilegge la frase.

I suoi occhi in quel momento sono attirati dal segno di notifica che lampeggia sullo schermo.

Appare un messaggio: "Silvia, ci sei? La porta d'ingresso si sta aprendo. Ho paura. Ti prego, rispondimi".

Marta sente palpitare il cuore. Poi digita: "Sono qui. Chiuditi a chiave. Dimmi esattamente dove ti trovi".